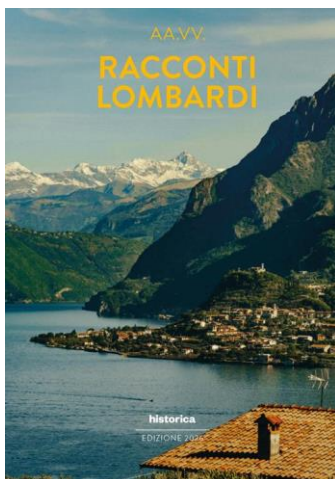


Francesca Santucci

TERESA DEI NAVIGLI



(AA. VV., "Racconti lombardi", [Historica edizioni 2026](#))

La nebbia saliva dai Navigli come un respiro umido e grigio, avvolgendo i vicoli di Porta Ticinese in un abbraccio soffocante che trasformava il mondo in un acquerello sbiadito. I lampioni a gas faticavano a bucare il muro di vapore, proiettando ombre deformi sui ciottoli bagnati. Ogni suono arrivava ovattato, distorto: il rintocco di una campana in lontananza sembrava il battito di un cuore stanco, mentre i passi delle persone risuonavano come un presagio nel silenzio spettrale. La nebbia si infilava sotto i baveri dei cappotti e dentro le crepe delle abitazioni, portando con sé l'odore di acqua stagnante e legna

bruciata. Le finestre delle osterie apparivano come deboli rettangoli gialli, uniche promesse di calore nella morsa gelida.

In quel vuoto lattiginoso, Milano sembrava trattenere il fiato, sospesa in un limbo dove il tempo smetteva di scorrere e lo spazio diventava un labirinto senza uscite.

Le vecchie case di ringhiera emergevano come vascelli fantasma incagliati nel tempo. Le facciate, ormai sbiadite e scrostate dall'umidità, nascondevano cortili profondi, dove il silenzio era quasi solido. Salendo le scale di pietra, si aprivano i lunghi ballatoi in ferro battuto: vene di metallo nero che correvano lungo i piani, interrotte solo da vasi di gerani stenti e panni stesi che la nebbia rendeva pesanti e fradici.

In quell'intrico di cortili e ballatoi, dove l'intimità era un lusso che nessuno poteva permettersi, viveva Teresa, indipendente e bella, la più bella dei Navigli.

Teresa portava la sua bellezza come una corona non richiesta, un attributo quasi regale che stonava con la pietra povera dei ballatoi. Aveva occhi neri che sembravano bruciare anche sotto la pioggia, scintille di carbone in un mondo sbiadito, e un portamento così fiero che faceva sfigurare le signore che incrociava in carrozza lungo le rive del canale. Ma dietro quel viso perfetto, scolpito con rara precisione, c'era la polvere delle botteghe di feltro, dove passava le giornate a lavorare.

Era una donna padrona di sé in un'epoca che dalle donne pretendeva obbedienza. Mentre le altre ragazze abbassavano lo sguardo, lei teneva alta la testa, con la sicurezza di chi non deve chiedere il permesso per vivere. Ogni suo passo risuonava come una sfida al destino: non era una vittima della sua bellezza, né della sua povertà. Era una creatura libera che usava il silenzio dei cortili come un'armatura e la nebbia come un mantello per i suoi segreti.

Lorenzo era l'uomo che aveva saputo appagare il suo bisogno d'amore, o almeno così credeva. Non si accorse subito, infatti,

che, con i suoi baffi curati alla moda e il gilet di velluto, facile di parole e di sorrisi, era un superficiale.

Per Teresa lui era l'ossigeno che rendeva respirabile l'aria satura di vapori di feltro e polvere di strada. Con lui, per la prima volta, la sua bellezza non era una difesa o un peso, ma un ponte verso una promessa di felicità che credeva di poter finalmente afferrare.

Per Lorenzo, invece, Teresa era un trofeo, una gemma da esibire tra i fumi delle osterie e le passeggiate lungo i canali, e, quando la luce di quella pietra preziosa iniziò a pretendere troppo spazio, si stancò. Lui cercava l'ornamento, lei offriva l'anima; lui voleva un vezzo da appuntarsi al petto, lei un uomo con cui dividere il peso del mondo.

Una sera, infine, Lorenzo le restituì la sua libertà come se fosse un debito insoluto.

«È finita, Teresa. Sei bella, ma sei pesante come il piombo. Me ne vado» - annunciò con una leggerezza che tagliava più del ferro.

Quelle parole rimasero sospese nel freddo della stanza, vibrando come una corda di violino spezzata. Teresa restò immobile, la schiena dritta contro il bordo del tavolo. Lo guardò avviarsi alla porta, tra poco sarebbe svanito nel grigio, inghiottito da quel respiro umido dei Navigli che ora le sembrava un sudario. In quel momento comprese la crudeltà della propria natura: la stessa fierezza che la rendeva una regina tra le povere era ciò che spaventava gli uomini piccoli come lui. Il 'piombo' di cui lui parlava non era che la sua verità, la sua incapacità di essere superficiale, il suo amore che non sapeva essere un gioco. Sentì un gelo improvviso salirle dai piedi al cuore, entrarle fin dentro le ossa.

Sul tavolo di pietra, accanto a un pezzo di pane secco, c'era il coltello da cucina. Lo impugnò quasi senza accorgersene.

«Guardami, Lorenzo!» - gli ordinò.

Quando lui si voltò, convinto di ricevere una supplica, trovò invece l'acciaio. Teresa fece un passo solo e lo colpì, nell'ombra della cucina. Non ci fu clamore. Il colpo fu rapido, un lampo d'odio e d'amore tradito che affondò nel petto dell'uomo. Lorenzo sgranò gli occhi, le gambe gli cedettero, scivolò a terra come un vestito smesso, la sua 'leggerezza' finalmente vinta dalla gravità definitiva della morte. Cadde pesantemente, trascinando con sé una sedia. Il suo cappello rotolò sul pavimento, fermandosi nella macchia rossa che si allargava.

Teresa rimase a guardarlo dall'alto, immobile. Non era più una vittima, né una gemma esposta: in quel gesto estremo, aveva rivendicato ogni oncia del suo peso. Si sistemò i capelli con un gesto lento, regale, sentendo che la sua bellezza non era più una corona non richiesta, ma il segreto più oscuro e splendido che i Navigli avrebbero mai custodito.

Ma la nebbia che l'aveva protetta quella notte non bastò a nascondere il peso del silenzio che gravava sulla sua porta.

Fu il vuoto dei rumori consueti del mattino a tradirla: il mancare dei passi pesanti di Lorenzo, l'assenza delle loro discussioni che, di solito, filtravano dalle assi sconnesse.

La prima ad arrivare fu la vedova del piano di sotto, che salì insospettata da quella quiete innaturale. Trovò l'uscio socchiuso, un errore fatale o forse l'ultimo atto di sfida di Teresa. Un grido strozzato squarciò il velo di vapore del mattino e, in un istante, il ballatoio si popolò di donne con gli scialli stretti sulle spalle, operai pronti per la bottega, ragazzini scalzi, tutti accalcati a spiare oltre lo stipite.

Videro Teresa seduta, le mani intrecciate come in preghiera, mentre ai suoi piedi giaceva il cadavere di Lorenzo: sembrava un sacco di cenci svuotato.

Un uomo corse in strada, urlando per richiamare l'attenzione delle guardie. Poco dopo, il ritmo cadenzato degli stivali sui

ciottoli annunciò l'arrivo della legge: quattro uomini in divisa scura, con le baionette che luccicavano fioche nel grigiore, si fecero largo tra la folla.

Quando entrarono, Teresa non si mosse. Alzò solo lo sguardo, i suoi occhi neri non chiedevano pietà, tese i polsi con una grazia che lasciò per qualche istante incerti gli agenti, quasi temessero di toccare una creatura di una stirpe diversa dalla loro. Uscì sul ballatoio con la schiena dritta, ignorando gli sguardi e i commenti. Portava ancora quella sua bellezza come uno scudo, una maschera di porcellana che nemmeno il gelo delle manette riusciva a scalfire.

Quando le guardie la spinsero in strada, la nebbia si era alzata di poco, trasformandosi in una lieve foschia che rifletteva la luce grigia del mattino. Non abbassò il capo. Camminava con le manette ai polsi come se fossero bracciali preziosi, il fruscio della sua gonna di lana grezza sui ciottoli bagnati era l'unico suono che osava sfidare il mormorio della gente.

Lungo l'Alzaia del Naviglio Grande la notizia si era sparsa con la velocità di un incendio in una falegnameria.

Le lavandaie interruppero il ritmo dei loro colpi sulle pietre insaponate, raddrizzando la schiena per vederla passare; i baroccai fermarono i cavalli, restando con le redini in mano e il fiato sospeso. C'era chi pregava per lei, chi sputava a terra per scacciare la maledizione e chi, tra le donne più giovani, guardava quegli occhi neri con un misto di terrore e ammirazione.

Mentre la trascinarono lontano dai suoi vicoli, verso le mura fredde del tribunale, Teresa respirò a fondo l'odore dell'acqua stagnante e del fumo dei camini. Sapeva che quella città, che l'aveva nutrita di fatica e polvere di feltro, non l'avrebbe dimenticata facilmente. Non era più la bella Teresa dei Navigli, da quella mattina era diventata la leggenda nera che avrebbe

popolato i sogni e le paure di Porta Ticinese per i decenni a venire.

Fu processata il 21 novembre 1884. Le cronache dell'epoca parlarono di una folla oceanica fuori dal tribunale.

In aula, tra i marmi freddi e l'odore di carta vecchia e tabacco, Teresa, dentro la gabbia degli imputati, sedeva come una regina in esilio.

Il Pubblico Ministero tuonò contro la sua natura 'passionale e violenta', la descrisse come una creatura diabolica, una 'Circe dei Navigli' che aveva ripagato l'amore con il sangue, ma lei non abbassò mai lo sguardo.

«Non ho ucciso un uomo, ho ucciso il dolore che mi portavo dentro»- esordì con voce ferma quando le fu concessa la parola. «Dite che è stato l'odio, ma non è così. Lorenzo voleva una gemma da tenere in tasca; io gli ho dato la sostanza di cui ero fatta. Se la verità è un delitto, allora condannatemi, ma non chiedetemi di pentirmi di essere stata intera.»

In aula, nascoste dietro i veli dei cappellini, c'erano anche le signore in carrozza, quelle stesse che lei faceva sfigurare per strada, ora affascinate e inorridite da quella popolana che con tanto orgoglio osava rivendicare il proprio gesto.

Teresa affrontò ogni udienza con una calma glaciale, trasformando il processo in un atto d'accusa contro un mondo che voleva le donne o Madonne di gesso o stracci da calpestare, ma la giuria non ebbe pietà, e la condannò ai lavori forzati a vita.

Quando la sentenza fu pronunciata, tra il brusio della folla e il battere del martelletto, lei accennò un sorriso amaro: avevano imprigionato il corpo, ma non erano riusciti a scalfire quella libertà feroce che l'aveva resa, per un istante eterno, padrona della vita e della morte.

Mentre i gendarmi la portavano via, un silenzio irreale scese sulla folla. Molti uomini abbassarono lo sguardo; molte donne si fecero il segno della croce.

Le guardie la condussero in carcere lungo corridoi infiniti, dove le torce alle pareti proiettavano ombre deformi che danzavano sulle volte a botte. Teresa sentiva gli sguardi invisibili che filtravano dagli spioncini delle pesanti porte ferrate, sentiva i sussurri e i lamenti che salivano dalle celle sotterranee, ma non vacillò.

La cella che le assegnarono era un buco di pochi metri quadrati, dove la luce del giorno arrivava filtrata da una feritoia posta così in alto da sembrare un insulto. C'erano solo un pagliericcio intriso di umidità e una brocca di terracotta. Quando il carceriere le tolse le manette, Teresa si massaggiò con lentezza i polsi arrossati.

«Qui la tua bellezza non serve a niente» - grugnì l'uomo, cercando di spegnere la luce di quegli occhi neri con la brutalità della voce.

Lei lo guardò fisso, mentre si sedeva sul bordo del pagliericcio come se fosse un trono di velluto.

«La bellezza è un'arma che porto dentro, signore. E le assicuro che taglia anche nell'oscurità.»

Con gli anni la pelle di Teresa si fece pallida e le mani nodose per la fatica di dover lavare a mano ogni giorno enormi quantità di panni della prigionia: questa la condanna. La sua bellezza sfumò ma, fuori dalle mura di San Vittore, la sua vicenda si radicò, perché i cantastorie cominciarono a tramandare la sua storia di donna che aveva avuto il coraggio di vendicare l'amore calpestato.

Ballata di Teresa

Presso il camino, tra i fumi del pane,

Teresa cova rabbie lontane.
Ride, Lorenzo, già pronto a partire,
ma sull'uscio è fermato: deve morire.

La lama lo coglie tra il collo e la spalla,
mentre un barcone nel fango traballa.
Lui cade a terra sul legno del piano,
lei resta ferma, col ferro in mano.

Bussano i fanti alla porta gelata,
la portano via nella nebbia bagnata.
In tribunale, davanti ai signori,
Teresa difende i suoi neri furori.

"Carcere a vita", la legge risuona,
nessun perdono il giudice dona.
Sbarre di pietra sono ora il suo cielo,
un letto di paglia, un cuore di gelo.

Concorso letterario racconti lombardi 2026
Francesca Santucci
Viale Natale Betelli, 28 24044 Dalmine (Bg)
Cell. 3281178782